

IL NOVECENTO E LE SUE RIVISTE ALLA RESA DEI CONTI

di Aldo Rossi

Nella tacita e leggermente apatica «intesa cordiale» che ormai sembra dominare sovrana il campo letterario (di fatto, a parte certi scontri piuttosto piccanti di costume, come si potrebbero usare arcaici termini del tipo «agone letterario» *et similia* senza cadere in patenti esagerazioni inibite dalla stessa autocensura?), avrà fatto piacere a chi sfoglia questa rivista leggere le sette pepate pagine stilate da Oreste Macrì, con piglio giovanile, in polemica con Pietro Bonfiglioli (*Approdo 16: Il talamo di Gramsci*). Bonfiglioli in una severa requisitoria pubblicata su *Rendiconti* 2-3 dell'anno passato sotto il titolo *La storiografia delle riviste e la « Schuldfrage »* del Novecento chiamava al *rendiconto* delle proprie malefatte il novecento culturale e certi storici dappoco o interessati in varia misura, per estrarre una linea civile letteraria valida, parallela a quella politica riassumibile nei nomi di Salvemini-Gobetti-Gramsci.

Per quanto ci riguarda abbiamo constatato con allarme due fatti: primo, una tiepidezza crescente nel progresso dello spettacolo dei colpi che i due antagonisti si lanciavano nel corso della disputa; secondo, un nostro applaudire piuttosto Macrì che Bonfiglioli, contro tutte le buone ragioni che avrebbero suggerito l'atteggiamento opposto. Cerchiamo di razionalizzare: è pensabile che lo scarso interesse derivi dalla maturazione fuori tempo di questa polemica, che un buon storico futuro, nella dannata ipotesi che non venissero conservati i frontespizi dei periodici che l'hanno ospitata, non dovrebbe datare oltre il 1955; viceversa il nostro propendere per Macrì è in dipendenza della circostanza che egli parla, con passione e competenza, di eventi e persone che conosce perfettamente, mentre Bonfiglioli spesso manipola i dati con intemperanza per portare acqua al proprio mulino.

Ciò stabilito, procediamo nelle premesse: nell'accettare la parte di interlocutori in questo scontro, avevamo assunto l'atteggiamento dell'inviato speciale sul fronte, in zona d'operazioni: controllare i colpi che i due avversari si scambiavano dalle opposte trincee e la situazione del terreno conquistato o perduto. Ora, qual è stata la nostra meraviglia nell'accorgerci che molti proiettili erano caricati a salve e si udiva la detonazione ma non si apprezzava nessuna conseguenza!

Il concreto *casus belli* andrà riconosciuto, sia pure semplificando maliziosamente, nella valutazione delle due iniziative concorrenti che hanno riproposto con diversi esiti la storia delle riviste del primo Novecento: quella dell'editore Einaudi, nella quale sono già apparsi tre volumi, con la storia ed una scelta antologica di *Leonardo, Hermes, Il Regno* a cura di Delia Frigessi (1960), *La Voce* (1908- 1914) a cura di A. Romanò (1960), *Lacerba, La Voce* (1914-1916) a cura di G. Scalia (1961), quella dell'editore Landi, diretta dal Macrì, dove per ora sono usciti *Il Frontespizio* a cura di Fallacara e *La Voce 1908-1916* a cura di Ferrata.

Secondo Bonfiglioli, con la collana einaudiana «la leggenda del novecento finisce in questo funerale un po' meticoloso e disadorno», mentre l'iniziativa di Macrì presso Landi avrebbe l'aria di contrapporre a tale «riforma *laica e culturalistica* del novecento» una piccola controriforma letteraria. Dal canto suo Macrì, il meno che possa obiettare, è la soave accusa di «purismo politico». Ma in fondo Bonfiglioli coglie l'occasione per ritessere la storia culturale del novecento, sotto l'angolo visuale della storiografia periodistica, e viene così a toccare in breve molti punti cruciali, cioè: la fine dell'ontologismo letterario (con una serie di variazioni sul tema che Macrì ha torto nel considerare tautologie: esclusivismo, separatismo, ontologismo separatista, ontologismo dell'esclusivismo letterario, assolutismo letterario, unitarismo indifferenziato, unitarismo mitico, mitologia), l'equivoco dell'*engagement* dell'immediato dopoguerra, lo smascheramento delle giustificazioni civili per la letteratura del «ventennio nero», la fine del protagonismo idealistico (crocio-gentiliano), il precedente delle *Cronache di filosofia italiana* di Garin apparse nel '55.

Come si vede, per lo più sono porte sfondate da un pezzo. Bonfiglioli, però, avverte la necessità costitutiva del moralista di avere avversari agguerritissimi da sgominare, s'illude di star combattendo con un esiguo manipolo di amici squadroni in campo aperto. Permanente chisciottismo del predicatore della virtù che, una volta scomparso il vizio, dovrebbe inventarne la sussistenza per non restare disoccupato: quanto dire, non pare concepibile vita culturale senza dialettica. Le riviste avanguardistiche e irrazionalistiche del principio-novecento supponevano un democraticismo ed un razionalismo che da noi ancora non erano esistiti, sicché è stato detto argutamente che le loro erano proteste alle stelle come le recriminazioni di Don Ferrante. Croce presupponeva una forte corrente positivista in filosofia (e poi le «deviazioni» attualistiche) ed un massiccio decadentismo in letteratura. Dal canto loro Cecchi, De Robertis, Pancrazi difendevano il novecentismo contro l'indifferenza e le sufficienti canzonature dei vari Galletti. Un Italo Calvino, per esibire il suo «midollo del leone» (che tentava una giustificazione storica del saggio di Pavese: «L'umanesimo non è una poltrona») ha avuto bisogno dell'uomo ermetico e di un «mare dell'oggettività», che viceversa ci siamo accorti poi essere un grande lago artificiale che si era costruito canalizzando astutamente acque da fiumi eterogenei. Uno Zolla senza l'uomo-massa, il cinema e lo stadio, i rotocalchi e i fumetti, l'industria e le canzonette sceme sarebbe costretto all'emigrazione in qualche plaga orientale, per darsi al fachirismo, ai misteri eleusini o gnostici, al buddismo Zen o a che altro. Ora come ora, qui da noi non potrebbe restare che un protervo come Moravia il quale, constatato che l'unica realtà attuale è l'«alienazione» e che il compito dello scrittore è quello di oggettivarla, non trae la logica conseguenza di denunciare *una tantum* siffatta calamità e strologare sui possibili rimedi, e poi tacere finché non siano accertati fatti nuovi, sì piuttosto quella di continuare a dire che c'è l'«alienazione» finché c'è. Sarebbe, insomma, come una sirena in tempo di emergenza, che non segnalasse l'inizio e la fine dell'allarme, ma continuasse a ululare senza interruzioni durante tutta la permanenza dei pericoli che tale allarme hanno suscitato: con quanta delizia degli astanti, più o meno coatti, inutile dire. Fra l'altro è da supporre che gli esorcismi operati in pubblico siano molto meno efficaci di quelli consumati in privato.

Per questa via si viene a raggiungere ed approvare un regista come Antonioni dell'ambizioso *L'eclisse* che, per descrivere l'alienazione feticistica del denaro, offre inconditi lunghi brani dell'interno di una Borsa dove si vocia dissennatamente (con l'approvazione di Moravia, ma senza la nostra opposizione perché non abbiamo intenzione di impiantare poli dialettici). Comunque, quasi senza volere, abbiamo toccato uno *specimen* di problematica attuale, che pure nell'elasticità di tale categoria empirica considera come preoccupazioni passate di moda per lo meno da un lustro quelle relative alle riviste del novecento.

Il lettore alla pagina che cerca in libreria l'ultimo romanzo di Bassani, l'ultimo libro sulla monaca di Monza, l'ultimo libro sul Reich e le deportazioni degli ebrei, l'ultima sceneggiatura di Robbe-Grillet, le ultime lettere di Jacopo Ortis e le ultime notti di Pompei, difficilmente potrà aver lanciato occhiate concupiscenti ai volumoni di Einaudi e Landi che promettevano esaurienti panorami di movimenti eppur reclamizzati. Se si obiettasse che stiamo equiparando la letteratura alla moda, noi potremmo rispondere che siamo proprio autorizzati dalla più scaltrita sociologia che considera le due entità come sistemi omeostatici, cioè dei sistemi la cui funzione non è di comunicare un significato oggettivo, esteriore e preesistente al sistema, ma di creare un equilibrio di funzionamento, una significazione in moto. Il progetto di esaminare sistematicamente le riviste del primo Novecento per comprendere «il nesso tra manifestazioni culturali e orientamenti politici», «per svelare i legami fra azione politica e attività culturale» è rivendicato da Garin, che lo formò e per suo conto lo portò avanti nell'immediato dopoguerra. Con la pubblicazione delle *Cronache* del '55 e degli studi di contorno che erano stati prodotti nel frattempo da studiosi di diversi indirizzi, l'argomento come tema non specialistico del dibattito culturale doveva considerarsi chiuso (fermo restando che Garin era autorizzato a continuare nella rettifica del tiro anche in seguito, che, come diremo, sembra sconosciuta al Bonfiglioli). E stiamo attenti: non si vuole sottoscrivere un altolà come quello del Russo tacciato di «pedagogismo un po' mafioso», per il quale la storiografia

periodistica darebbe pochi frutti e sarebbe segno della scarsa originalità delle nuove generazioni. La questione è un po' più complessa di quanto non sembri.

Un autentico contemporaneista dovrebbe avere una somma di nozioni costitutiva di una cultura *implicita*, sì da potersi orientare rapidamente nel passato prossimo e nel ricostruire genealogie ignote ai non addetti ai lavori. In campi affini non sarebbe auspicabile che tutti i professori di filologia romanza scrivano una grammatica storica dell'antico francese o un dizionario etimologico, pur avendo tutte le carte in regola per farlo in breve tempo. Così è inevitabile che chiunque ha un qualche interesse per i momenti e i personaggi della scena culturale odierna ha avuto in mano, ha letto, studiato, se non addirittura acquistato «per i muriccioli » qualche pezzo di collezione dei principali periodici del nostro secolo, dove ancora giacciono non raccolti articoli e saggi di eccezionale importanza. Pensiamo sia un'esperienza diffusa quella del liceale che, durante le vacanze, va in biblioteca a curiosare nelle collezioni, non sempre di formato maneggevole né rilegate, delle più note riviste. E sarà da dire, anche, che quelle letture di saggi, polemiche, briciole letterarie, con quella certa disposizione, su quella carta, con quei caratteri, con quell'odore nativo e stantio, hanno un potere di impressione nella memoria che non possiedono affatto questi lucidi e neutri libroni, che ignorano anche la grazia patetica delle maldestre riproduzioni dei grandi dipinti. Francamente, aderenti a qualsivoglia ideologia, non si vede come possa essere trascurata la dimensione esistenziale della lettura. Durano ancora nel ricordo certe taglienti note di costume firmate da Salvemini, il saggio in tre puntate di Pizzetti contro Puccini nelle annate della prima *Voce*, e i saggi e gli appunti di Montale sul *Baretti* o su *Pegaso* ecc., che non vengono giustamente accettati in queste sillogi, cui interessa la spina dorsale da inserire al giusto posto nella storia.

E poi vi è un sospetto che non si deve sottintendere: per molti ad un certo momento occuparsi di riviste novecentesche ha significato cedere alla tentazione di fare della storiografia appoggiandosi su luoghi apparentemente di minor resistenza, di mescolare l'utile al dolce.

Perché, è bene ripeterlo, grande è l'attrattiva che esercita questo argomento ed il suo accesso non si presenta frastagliato dalle difese di difficili propedeutiche, sicché il raggiungimento e l'utilizzazione dei risultati appare a portata di mano. Soltanto a una considerazione superficiale un divoratore di romanzi gialli o un'assidua di rotocalchi femminili si trovano nelle migliori condizioni per impiantare scientificamente la questione della storia, dello stile ecc. dei «gialli» oppure del gusto figurativo, del linguaggio, della posizione politica della stampa «rosa» (*presse du cœur* e così via).

Per fortuna ci occupiamo di studi seri e di grande valore che sono soltanto sfiorati da un'ombra in queste riserve marginali, esistendo aporie altrimenti sostanziali.

Il discorso di Bonfiglioli, dunque, valendosi del reticolato di testi estrapolato e sottoposto al giudizio dalla Frigessi, da Romanò e specialmente da Scalia (a cui è più vicino) tenderebbe a rovesciare tutti i luoghi comuni che sul Novecento letterario sono stati disseminati da scrittori civilmente impotenti o da ideologi che cambiano le carte in tavola. Con linguaggio colorito Macrì ha parlato di «quasi un caso clinico rappresentativo dell'irritato e frenetico calvinismo di certa gioventù provinciale italiana, moraleggiante e iconoclasta, che è la più grande "iattura" della patria attuale ». Invero la rappresentazione che egli si figura alberghi ancora nelle menti di una gran parte dello schieramento letterario a proposito del Novecento, esiste soltanto nella sua fantasia: non è escluso che sia raccapricciato dall'idea che ancora quasi tutti siano del parere che le uniche riviste importanti a cui le storie letterarie dedicano paragrafi siano la *Voce* (indifferenziata), *La Ronda*, *Solaria*, *Letteratura* e *Campo di Marte*.

In tal modo può estrarre dal contesto di Scalia quella serqua di astratti (come «esclusivismo », «ontologia letteraria », «assolutismo letterario », e poi gli incastri e i cumuli come «ontologia dell'esclusivismo letterario», «assolutismo ontologico del Novecento letterario », per cui cfr. Scalia, 12: «...l'aspetto più evidente nella vicenda vociana, della incapacità di costituire una sintesi critica delle attività intellettuali sulle pretese di reciproco esclusivismo o di integrazione eclettica e totalizzante...» e *passim*), che già nell'originale abbracciavano molto per stringere poco, e qui

inchiodano il ragionamento ad un'idea fissa e ossessiva. Senza dire che come fuoco d'artificio finale, come girandola in cui fra scoppi multipli appare l'immagine del santo patrono nelle feste paesane, sfodera la designazione di maggior effetto, lo smascheramento più inequivocabile, che dal canto nostro crediamo utile «denunciare» (il contagio verbale, l'entropia involontaria è morbo endemico dei letterati): *mitologia*. Che nel nostro secolo gli scrittori abbiano fatto opere di grande rilievo, che Croce sia stato un protagonista, ecc. sono « leggende », « miti » di gente che non ha l'umiltà o l'interesse a far parlare i dati nudi. Un tempo si sarebbe detto che uno è un apriorista, un superstizioso, un trombetto di X o Y, un debole d'intelletto: oggi si dice che è un mitomane. E purtroppo le giustificazioni sociologiche sovrabbondano: nella civiltà industriale si è andato accentuando il dilemma fra la serialità dell'offerta e la libera scelta (in origine) della domanda. Siccome tutto è livellato dal progresso tecnologico (costi, processi di produzione, sistemi di vendita, ecc.), ne deriva che ciascun ritrovato o prodotto per imporsi sulla concorrenza ha bisogno che ineriscano alla sua presentazione caratteri preferenziali, cogenti (mediante *slogans* pubblicitari, ecc.). Si viene a creare così « un sistema semiologico secondo », come Roland Barthes definisce « il mito, oggi », che praticamente investe le forme e le giustificazioni del nostro vivere. Ora, essendo il mito una mistificazione, compito dello storico «decifratore di miti» è quello di demistificare. Sono note le analisi che con grande acutezza Barthes ha compiuti su certi vistosi aspetti della civiltà contemporanea, che so io, Minou Drouet, l'operazione «Astra» (dalla pubblicità della margarina al campo ideologico), i viaggi in *wagon-lit*, il *self-service* di contro al *restaurant*. Prendiamo pure quest'ultimo esempio: andare a mangiare al *self-service* è il segno che una persona è molto occupata, molto importante, deve compiere questa essenziale funzione di rifocillamento nei minimi termini indispensabili perché non ha tempo da perdere, mentre al *restaurant* si va soltanto quando il pasto deve assumere il segno della distensione con un commensale che deve essere reso benevolo per affari o politica (la buona tavola e i buoni vini appianano molte difficoltà), ecc. Questo lo scheletro degli svariati smontaggi che Barthes compie con finezza di fronte alle più impensabili situazioni, finendo sempre in una sorta di *échec*, che la sua formazione esistenzialistica non gli augura affatto di superare. Perché il bello è questo: se tutto è mito, e il mito è mistificazione, non si vede come la demistificazione non sia a sua volta un mito. Di fatto di questo corto circuito resta vittima Barthes per avere istituito all'interno del sistema semiologico primario e di quello secondario lo stesso nesso necessitante, quando è evidente che il secondario è indotto, è una recitazione dell'interiorità e rappresenta un presunto o vero spettacolo pubblico, che può essere interrotto dalle possibilità delle decisioni interne o delle pressioni esterne (uno può andare al *self-service* per risparmiare tempo e denari, perché è povero, è davvero un elemento essenziale nel suo servizio). Nel campo culturale, e nella fattispecie letteraria, avviene lo stesso: Montale è stato convertito in mito (magari con la collaborazione di un crociano-carducciano qualsiasi, pronto a irridere i «malati» e « incomprensibili» poeti moderni) sulla base sommaria di detti memorabili come quello affidato al noto distico: « Cotesto solo oggi possiamo dirti: / ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo ». Sappiamo molti nomi di poeti minori del post-illuminismo (di una zona franca, cioè, dove sono tramontate le grandi illusioni teocentriche e antropocentriche), che hanno potuto iniziare un dialogo con se stessi e con un ristretto pubblico sul fulcro di un'inconoscibilità esistenziale, sull'appannamento completo degli strumenti conoscitivi della realtà. D'accordo, in Montale vi sono altre cose (molte): tuttavia per far sì che *una generazione si riconoscesse in lui* (come si diceva, e come dice ancora qualche ritardatario) era necessario che alle prime ispezioni si potessero strappare bandiere da sventolare, in attesa di capire meglio. E poi Ungaretti, « il protopoeta del novecentismo », « il decano dei poeti italiani », Serra «l'umanista finissimo morto "alto" volontariamente sul Podgora», Betocchi « il migliore poeta cattolico », Moravia « il cinico romanziere del sesso », Pasolini « lo scrittore dei ragazzi di vita », la poesia dell'*assenza* e l'*engagement*, le riviste del Novecento e l'assiomatizzazione scientifica della critica letteraria, i poeti di destra e di sinistra, non sono altrettanti *miti* che rapidamente si alternano nella successione, efferatamente si decifrano e sostituiscono a vicenda?

Ma sarà bene distinguere due momenti, e avvertire che spesso per fortuna ci si arresta al primo: quello dell'inaugurazione e quello del proselitismo. Nello svuotare della dialettica culturale, ad un certo punto si assiste ad un avvento: una personalità, un movimento, dopo aver succhiato dall'*humus* più consentaneo le linfe necessarie, viene a maturazione e sboccia. E' l'atto di nascita (la metafora biologica rifiuta le implicazioni): dopo la festa, vi è la crescita, l'entrata in società e i successivi rapporti con questa. Trattandosi di speculazioni intellettuali su una collusione privato-pubblico si genera un contesto di discorso, che con i suoi punti di forza e di debolezza si situa accanto ad altri contesti di discorso. A volte si dà il caso che uno di essi acquisti tanta forza da imporsi sugli altri: vittoria transeunte, però, perché ciascun contesto può essere pensato ed espresso da due contrapposti punti di vista, uno esterno e l'altro interno. Per sgretolare, ridurre *ad absurdum* uno di questi contesti, basta sommare le debolezze interne e l'inserzione in un diverso contesto (dove si generano stridori, ridicolaggini, ecc.), e *les jeux sont faits*: così si può svelare l'equivoco della poesia dell'*assenza* additando certi esiti sconsolanti che indubbiamente ha sortito e poi contrapponendo un robusto e virile *engagement*. A sua volta questo *engagement* genera contraddizioni, adesioni in malafede: niente di meglio che innalzare come contraltare il rigore, l'univocità del discorso critico scientifico. E la storia continua alla prossima puntata. Ormai le leggi del mercato sono cognite: un'operazione come quella dei *Novissimi* ha mostrato come si possa uscire dall'incertezza e dal grigiore con un colpo solo, purché esattamente programmato. Anche qui, però, il momento dell'inaugurazione era ricevibile: l'avanguardia non può essere l'unico e totalizzante aspetto di una congiuntura letteraria, ma indubbiamente è una casella che domanda continuamente di essere occupata (la fine dell'avanguardia redatta da Brandi era un pretesto, un *mito* escogitato per discettare con molta finezza sugli avanguardisti del nostro secolo).

Più grossolana mi pare la programmazione di Bonfiglioli, che combatte il passato prossimo col passato remoto, giacché il compito per lo storico e per l'uomo « è quello di *scegliere il proprio passato* entro termini verificabili ». In più il « rifiuto della mitologia del novecento » viene appoggiato ad « un complesso organico di atteggiamenti che cerca naturalmente una dimensione in profondità, tende a “scegliere” il proprio passato », complesso che poi coinciderebbe con l'addizione di queste feroci mitologie: « l'affermarsi di una scrittura di tipo sperimentalistico e quasi neovociano all'interno di una radicale dissacrazione dell'operazione estetica... la mescolanza dei linguaggi e degli stili e di conseguenza l'abolizione della linea di colore stesa dall'ermetismo fra poesia e cultura; l'attenzione scientifica di parte della critica più giovane ai dati linguistici del discorso poetico, concepiti nella loro unità semantica e inseriti nel sistema delle corrispondenze strutturali ». Quella di scegliere il proprio passato, quella di eleggere i propri *predecessori* è un'idea un po' bislacca (chi ha mai scelto i suoi genitori?): o meglio allude con termini non troppo pertinenti a quella consueta operazione di ogni intellettuale che si rispetti di scegliere i propri maestri. Ma questa operazione è forse espressa così imprecisamente, perché è turbata dall'intreccio di risentimenti verso coloro che Bonfiglioli tenderebbe a far passare per i maestri che ci hanno ingannato, non ci hanno detto tutta la verità. Non ci hanno detto, cioè, quanto fosse squallida la storia del nostro secolo, che non dovevamo dare molto credito ai vari Papini, Soffici, Prezzolini, Marinetti (leggi Bo). Per colmo di iattura ci siamo accorti che anche un libro come le *Cronache* di Garin, « scambiate per uno dei libri più innovatori e “scandalosi” del dopoguerra », rientrano « nei limiti di una operazione trasformatrice e conservatrice », che sarebbe quella di un'apologia di Croce e Gentile, fondata sulle argomentazioni di un « avveduto eclettismo crocio-gramsciano ».

Dal canto suo Macrì ha ribattuto puntualmente molte incaute affermazioni e giudizi bonfiglioleschi. Qualcosa da aggiungere resta, magari da altre prospettive. Le pagine delle *Cronache* apparse nel '55, sulle quali per certi punti possiamo anche condividere quanto ne dice Bonfiglioli, sono state in gran parte pensate e scritte subito dopo la guerra. Allora l'autore ha stabilito un dialogo, a volte una colluttazione, fra la propria convinta formazione idealistica, sperimentata anche nel campo di una precisa e feconda ricerca storiografica, e i testi nuovi che il volgere degli avvenimenti aveva imposto con veemente evidenza (Gramsci, Gobetti, per il momento). Eppure più volte si affaccia

proprio quell'idea, quella tentazione della *Schuldfrage* subito respinta, che Bonfiglioli porta avanti come fosse una sua invenzione (per es. p. 240 « ...Croce e Gentile... quasi il volto vario di una coscienza tormentata e infelice. Condanne o esaltazioni che non scendano al fondo di quella coscienza — e sia pure cattiva coscienza di un tempo e di una società — non servono né a un chiarimento storico, né a un processo di liberazione morale. »). Sarà bene dire subito che se un'analisi stilistica rileva nel discorso gariniano un'eccessiva modulazione e un'insistita aggettivazione epicizzante, tutto ciò rientra in una sfera di gusto che può essere anche contestabile, ma non incide sull'allestimento delle prove documentarie ed ha un'efficacia sulla comunicazione (Garin è uno dei più gradevoli oratori italiani, politici compresi). Naturalmente è sottinteso che Garin, se dovesse riscrivere il libro, lo imposterebbe in maniera diversa. In quegli anni, però, una salda cultura idealistica doveva essere fatta funzionare per capire letteralmente i « nuovi autori » e per farli entrare nel circolo dei coetanei che erano soggiaciuti alla stessa formazione (Bobbio ha dato atto di ciò: Contini ha riconosciuto nel '47 che egli, come tutti, era uscito dalla metodologia crociana, al pari dei romanzieri russi dal *Mantello* di Gogol). Sarebbe stato un errore imperdonabile interrompere la continuità storica con un passato che, con le sue colpe, aveva pure espresso un abito di ricerca erudita e scientifica non sfornita di pregi. Epurare con un fregio tutto Croce, tutto Gentile avrebbe costituito la più seducente tentazione per i Bonfiglioli della prossima generazione per proclamare un ritorno a Croce e Gentile, ingiustamente dimenticati dai padri. Va da sé che l'obiezione sul « professionismo fatalmente neutrale e onnicomprensivo del ricercatore », per manifesta incompetenza dell'obiettore si potrebbe lasciare cadere senza replica: senonché è in patente contraddizione con la precedente accusa di apologia idealistica, e svela « gli equivoci » che Bonfiglioli compie fra storico del passato e storico del presente, fra storico e politico. Il confine fra storico del presente (che sistema l'attualità a guisa di passato, ma influisce e mette ipoteche sul futuro) e il politico è molto labile, tanto che un Bonfiglioli vorrebbe abolirle del tutto per fare dello storico un puro politico (e cacciare poi i poeti dalla città, come Platone).

Circa poi le responsabilità dei vari movimenti culturali per l'avvento del fascismo, a cominciare dagli imperialisti corradiniani per finire ai futuristi lacerbiani, sono state additate con maggiore precisione in contributi di Garin più recenti, che Bonfiglioli ignora (citiamo: da *Il Ponte* n.11, 1959: « Un secolo di cultura a Firenze — Da Pasquale Villari a Piero Calamandrei »). Qui, con le sfumature del caso, è costruita la linea della resistenza attiva che, nella dinamica di cultura accademica e cultura militante, crea uno sfondo ben altrimenti sostanzioso a quella Triade al solito mitologica proposta dal nostro: Salvemini-Gramsci-Gobetti. Soprattutto Garin non commette l'arbitrio di liquidare uomini come Serra e De Robertis sotto le incomprensibili accuse di « nichilismo estetico » (ma intenderà « estetizzante »?), e la *Voce* derobertisiana « sepolta quasi nella sua bella bara di nichilismo estetico, di ritrosia attivistica, di professionismo autobiografico e letterario della sconfitta ». Se non altro tali prese di posizione di Bonfiglioli non hanno nemmeno l'avallo dell'introduzione di Scalia, che sarebbe « rimasta un po' conclusa in sé, nell'intreccio di documenti, anche inediti, portati a definire il rapporto Serra-De Robertis », attenuando così le responsabilità storiche e morali di quella letteratura. Il fatto si è che da quell'introduzione desume certa terminologia istruttoria, depurandola anche delle motivazioni più o meno discutibili (cfr. p.101: « La certezza, nonostante tutto, della validità dell'arte, la "passione esclusiva" di De Robertis... portavano ad un'ultima, se possibile, dissoluzione; ad un nichilismo provocato dall'estetismo, e viceversa. »).

Brevemente, invece, Garin tocca e risolve i due aspetti essenziali della *Voce* bianca: il peso importante di quelle prime esperienze critiche derobertisiane negli sviluppi successivi della letteratura («... in quei fascicoli si ritrovano temi e accenti che hanno pesato sull'esperienza letteraria fino ad oggi, e giudizi singolari per acume », mentre Scalia ritiene che *La Voce* derobertisiana non abbia preparato nulla fuori di sé e sia « stata una pura testimonianza, che, sulla soglia di decisioni gremite di equivoci e di fallimenti, abbia documentato una rigorosa e fragile dignità », e Bonfiglioli ora è sulla linea Garin, in chiave deprecatoria); la totalità dell'impegno

(«D'altra parte, come ogni impegno rigoroso, anche quello verso la poesia divenne impegno totale: di qui le pagine alte dell'*Esame di coscienza* di Serra, e quelle severe di De Robertis su D'Annunzio retore dell'intervento: "un poeta animale sarà senza dubbio un bell'animale; ma è sempre un animale.", anche se ci pare che Scalia sia dell'avviso che questa severità debba essere collegata alla polemica dannunziana sviluppata nell'ambito di *Lacerba* da Papini un paio di mesi prima, e approvata da Serra»). Dal secondo punto si ricava in più che Garin non riterrebbe certo «sconcertante» e «schizofrenico» quel principio (del resto per niente originale) secondo cui l'*engagement* letterario non sarebbe meno rigoroso dell'*engagement* politico, fatto valere dal Falqui. In sede di storia del presente un critico soltanto ha la possibilità di giocare sulle due strutture (quella dell'impegno nella sistemazione letteraria e quello della traduzione in termini di lotta politica), mentre uno scrittore può solo approntare il materiale da tradurre da una struttura all'altra, con l'augurio di non essere tradito. E va da sé che un critico ha anche il diritto di impegnarsi su una struttura sola: anzi il suo valore e la sua importanza sarà decisa unicamente sulla base dei risultati conseguiti. Pertanto se Garin assolve l'attualismo (come dottrina) per i suoi rapporti col fascismo, non si vede perché Bonfiglioli debba avvalersene per la sua tesi del trasformismo gariniano.

Del resto la formulazione della sentenza di Garin è ineccepibile: «Definitosi in seno alla "critica"» crociana, l'attualismo venne a esprimere quel bisogno di attiva costruzione, di cui il futurismo come il fascismo furono solo la degenerazione, la contraffazione e la parodia. ». Scrittori la cui opera può essere tradotta in registro meramente progressista, sono invece a volte distorti nel registro opposto, con la complicità e l'irresponsabilità degli stessi autori che si trovano spaesati in un campo che non è il loro. A proposito di Sorel, un militante politico dell'autorità di Togliatti (si spera che Bonfiglioli non lo consideri un conservatore o un trasformista) ha messo in luce «un elemento di contraffazione e mistificazione che spesso interviene nella traduzione, in termini di lotta politica e a opera di politici e politicanti, di posizioni elaborate da pensatori e scrittori non direttamente impegnati in questa lotta ».

Con ciò si viene a dire che Serra e De Robertis debbono essere giudicati nell'ambito della loro ricerca e delle loro scelte *letterarie*: che furono quasi sempre felici e preveggenti, soprattutto di un tono che non concede nessuna autorizzazione alla canagliasca rozzezza del prefascismo e del ventennio nero. Del resto la linea della «resistenza passiva» che da Gozzano passerebbe attraverso i «moralisti» della *Voce* per giungere a Montale, con l'insero di Saba, non avrebbe niente di inaccettabile per De Robertis che certi valori ha contribuito a sceverare, quando l'operazione non era di tutto riposo come lo è oggi.

Concediamoci un po' di analisi: la ricerca di quanto diretta sia la traiettoria poetica che unisce Gozzano a Montale («vana ricerca» giudica Macrì quella compiuta in un suo precedente saggio da Bonfiglioli: e si potrebbe rammentare la «linea crepuscolare» proposta con gli stessi estremi da Sanguineti), risale ad un acuto, e storicizzante, accenno proprio di De Robertis nel '31, che ritrovava negli *Ossi* certe cadenze crepuscolari. Tuttavia operava la distinzione, per es., sul rimpianto della fanciullezza, nei crepuscolari «idillico idoleggiamento d'un mondo piccino a posta, falso, di cartavelina», in Montale «un sentimento virile, e veramente s'aiuta con cielo e terra, toccando risonanze cosmiche, anche se a traverso il freddo filtro dell'intelligenza e come in una luce di vetro»: «...e già anche le parole stesse cominciano a non essere, e a non dire, invece di essere e di dire. Furono i "crepuscolari", salvo errore, a sopprimere la "scrittura" a cancellare la lingua.». (E Contini, due anni dopo, in una precisa ricerca di «fonti» includeva nel primo Montale anche Gozzano e Pascoli: sicché l'ormai nauseante luogo comune della critica degli ultimi anni sul rapporto Pascoli-Montale ha ascendenze piuttosto lontane, anche se mai esplicitate a dovere). Inoltre i «moralisti» della *Voce*, più Rebora e Jahier, meno Boine e Slataper, sono sempre stati apprezzati nella giusta misura dal De Robertis, per non dire Saba, di cui fino alle ultime prove è stato lettore penetrantissimo. Aggiungiamo che c'era allora da separare il grano dal loglio: i pochi egregi dai Tonelli, Capasso e Betti di turno.

Ora sembra che Macrì tenda a esagerare il travaglio, le dilacerazioni di questi fondatori del Novecento letterario, di cui Romanò molto freddamente ha esibito i lati negativi (egotismo, intimismo, misticismo), in difesa di Ferrata e Fallacara che avrebbero portato i « documenti plausibili del nesso e zona comune di queste antinomie, che hanno esasperato e straziato la storiografia novecentesca ». Noi siamo d'accordo nel non prendere in considerazione il manicheismo dei semplicisti, ma vorremmo che anche le esasperazioni e gli strazi non fossero moltiplicati senza ragione : per es. per noi non esiste « un Boine di *Plausi e botte* e un Boine confitto nella notte oscura di San Juan de la Cruz », perché anche in quel libro Boine era come sempre sperso nei labirinti della « notte oscura ».

Romanò va ancora più in là: nega che esista una situazione conflittuale fra gli ideologi e i letterati nella prima *Voce*, giusta una dipintura di cui forse è responsabile Serra (anche Ferrata è dello stesso parere di Romanò). Tutto ciò contribuisce a deflare di tante incrostazioni la famosa rottura di Salvemini dalla *Voce* nell'11 per passare alla fondazione de l'*Unità* (che si portò dietro i migliori ideologi vociani, ma a volte usò un tono che non è molto distante da quello scomposto dei lacerbiani-futuristi: ha letto qualche pagina Bonfiglioli?).

Romanò è molto prudente nell'additare i motivi, che *grosso modo* possono farsi risalire alle divergenze sull'impresa libica. Ma insomma in quei giorni non doveva essere valida l'opposizione fatta valere poi fra lo scoppio della guerra libica e Slataper che si occupa dei cipressi di San Guido. Salvemini ha poi detto che Prezzolini fece uscire nel settembre dell'11 la *Voce* con un articolo di fondo intitolato *I cipressi di San Guido*. «“Letteratura” mentre cominciava la guerra!». Ma Romanò rettifica opportunamente che l'articolo di fondo si intitolava *A Tripoli* e spiegava i motivi dell'opposizione della rivista all'impresa. E questo è un punto che ha grande interesse: possiamo testimoniare che De Robertis, il quale ha sempre detto di non aver più ripreso in mano le collezioni della *Voce*, ha più di una volta ricordato quell'articolo (conservato nella memoria visiva nei particolari del posto che occupava, del titolo ecc.) e l'impressione vivissima che ne riportò. Sta a provare che i giovani di allora con interessi specificamente letterari non erano soddisfatti nelle loro esigenze dal panpoliticismo attivistico dei compagni maggiori d'età e di prestigio. Può darsi anche che ciò generasse dei complessi di colpa nei confronti dei più impegnati socialmente; specie anni dopo col profilarsi della guerra. L'oscillazione dell'*Esame* serriano, definitivamente descritta da Contini, ne dovrebbe essere specchio attendibile: « Una lunga tesi razionale: facciamo della letteratura, la guerra non muterà nulla, l'Italia può attendere. Una fulminea antitesi irrazionale («Anzi parliamone ancora »): lo sviluppo di quelle tali passione e speranza e istinto profondo. C'è da vivere un momento irripetibile, che rischia di sfuggire per sempre...».

Inutile sottolineare quanto *esprit de finesse*, quanta passione partecipe implichi un progetto, sia pure schematico, di «cronache della letteratura» a fare da *pendant* a quelle di filosofia del Garin. Ricerca dei fatti, spregiudicato ascolto delle interpretazioni, decisione nel giudizio distaccato. Una massima del Marc Bloch, che vediamo apprezzatissimo anche dal Garin di *La filosofia come sapere storico* (1959), dice che uno storico deve appurare col maggiore scrupolo possibile i fatti, mentre sulle eziologie, sulle spiegazioni psicologiche può accettare quelle che sostengono una tesi e quelle che sostengono la tesi opposta, perché non si cambia niente. Salutare lezione per coloro che si esauriscono nelle eziologie e nei giudizi.

Se dalla rilettura dei saggi giovanili di De Robertis c'era da ricavar qualcosa di nuovo rispetto all'immagine vulgata di questo critico (e la prova dello scambio fittissimo di reciproche influenze con Serra, documentate dall'epistolario, costituisce un bel risultato di Scalia), è quella «trepidazione leggermente abnorme» che si specifica negli scontri con l'olimpicità, la sufficienza di Croce (che ci pare tuttavia un po' frenato dal rispetto per l'eccezionale sensibilità e vulnerabilità del giovane avversario), in certe meditazioni «in maggiore» di carattere metafisico, affidate a versetti salmodianti, che singolarmente contrastano con le concrete e un po' tumultuose prove di critica poetica. Testimonianza della tensione, della concentrazione interna raggiunta da De Robertis, insostenibile, anche di fronte all'imponente dramma esterno che veniva vissuto in quegli anni.

« Collaborazione alla poesia », « saper leggere » costituivano per De Robertis dei valori assoluti, uno specialismo un po' mitico e irrazionale da opporre come baluardo agli eventi che incalzano minacciosi, in una ricerca di comunicazione e solidarietà: « La nostra impresa non può finire con la guerra. Esisteva prima della guerra. È più forte della guerra ». Stupiste come un'ingenuità remota questo volere sempre esprimere i grandi fatti con grandi parole, con i punti esclamativi sempre sottintesi. Fra la passione acuta di Serra e De Robertis e la razionale, fredda sistematicità di Croce Scalia pronuncia un giudizio salomonico: « Il Croce "territoriale" non aveva (e non avrà alla fine) più ragione degli avamposti di frontiera ».

Invidiamo chi pensa di detenere la cifra della giusta misura: certo è che in una situazione come quella doveva essere ben difficile « avere ragione » in qualche modo. Ma eccoci giunti alla questione del protagonismo crociano nel Novecento. Qui indubbiamente talune affermazioni del Garin sono state opportunamente riviste: circa *Leonardo* e *Regno* è pacifico, con la Frigessi, che Croce vi si innestò come interlocutore paritetico, ma non ebbe nessuna funzione di preminenza (né in senso negativo né in senso positivo). Circa *La Voce*, l'opinione che « espresse il travaglio interno all'idealismo della *Critica* e rappresentò, almeno in parte, il passaggio ideale dal crocianesimo all'attualismo » è basata su una battuta polemica di Boine e rispecchia un orientamento di Gramsci, che proponeva di vedere in tutta la rivista « un aspetto del crocismo militante ».

Nella presunta *chanson de geste* gariniana, l'intenzione di attribuire all'idealismo la concretezza scientifica della cultura positivista, sulla base di una vecchia affermazione del Preti, è da addebitare ad un ennesimo fraintendimento. Garin fa notare da una parte il blocco positivo, convergente fra l'hegelismo meridionale e il positivismo più consapevole nella lotta « contro la tradizione, contro le posizioni dogmatiche, contro la filosofia scolastica », dall'altra viceversa i reciproci cedimenti delle due posizioni nell'articolazione dialettica (e sia ben chiaro che il libro di Preti, da cui Garin elice una frase dall'introduzione adattandola al proprio contesto, sostiene la fusione di idealismo e positivismo in un nuovo positivismo: « Vogliamo dire che un idealismo coerente a sé trapassa necessariamente in un positivismo: e l'esempio tipico ne sono stati Hegel e la scuola di Marburg; e un positivismo coerente trapassa in un idealismo: esempio tipico Edmondo Husserl » *Idealismo e positivismo*, 1943, p. 11: Croce e Gentile non sono molto apprezzati in questo libro).

L'affermazione parallela che la più vera poesia del nostro secolo si sviluppa su basi antidealistiche, certamente del tutto estranee al crocianesimo, mi sembra di difficile verifica. Siccome il sistema crociano abbraccia una varietà diffusa di atteggiamenti, presentando una distinzione ed un'opposizione nei confronti di altri sistemi, ad un certo punto bisogna riconoscere che anche coloro che erano più lontani da Croce ed anzi erano suoi fieri avversari, da De Robertis agli « ermetici », cadevano piuttosto nella globalità combattuta puntualmente che nei sistemi opposti. Per questo non saprei se ha ragione Macrì a dire che il passaggio da *Arsenio* a *Riviere* in Montale è idealistico, almeno su piano psicologico, come la sua critica su *Solaria* e la sua democrazia erano crociane. Come « cattolico » può definirsi soltanto colui che alla fede unisce le pratiche culturali, allo stesso titolo direi di chiamare « crociani » quelli che esplicitamente si servono delle categorie dei distinti e degli opposti, dell'intuizione-espressione, della poesia-non poesia ecc. In tal modo il campo viene restringendosi ed anche Montale, nonché altri a maggior ragione, resta al margine di una posizione crociana, con all'attivo una pratica di lettore empirico sul tipo di Eliot, di visitazioni esistenzialistiche ecc. Ma viene un sospetto: quando Macrì definisce « crociano... molto lirismo del primo Saba » fissato poi all'epoca di *Parole*, intende « ricevibile » da Croce, oppure che la « poetica » sottesa era chiaramente derivata dalla filosofia di Croce? Si deve dire che entrambi i corni del dilemma sono alquanto sterili.

Certo trovare che ha ragione Bonfiglioli nell'additare l'acrocianesimo delle più valide lettere novecentesche, risolve ancora poco. Potrebbe conferire autorità all'opinione di Romanò che, a proposito di Cecchi, vede « un impoverimento ideologico che contraddistingue gli sviluppi del

Novecento italiano», per cui «l'unico recupero possibile apparirà affidato alla coltivazione sempre più intensa e molecolare del dato letterario».

Di fronte a tali istanze, alle quali possiamo contrapporre ben poco, vien fatto di pensare, in chiave ricostruttiva, ai limiti additati da Macrì della *letteratura virtuale* di Gramsci, e si potrebbe dire anche di quella di Gobetti. Varcando con maggiori particolari il limite della *Ronda* (che possiamo anche considerare, con i più, il correlato letterario dell'attendismo giolittiano, che in ultima analisi favorisce il fascismo) e ci addentriamo nella selva ingente delle riviste, specialmente giovanili, del periodo fascista, ci accorgiamo come le contrapposizioni di comodo perdono molto del loro mordente. Queste riviste sono tutte all'opposizione (le serie, intendiamo), sono liberali o fasciste di sinistra. E ci si domanda: perché nella «linea civile» della resistenza passiva è stato inserito solo il nome di Montale? Eppure, anche una rapida ricognizione, indica nella grande scuola dei moralisti piemontesi che fanno capo alle riviste di Gobetti (Monti, Ginzburg, Mila) e che, contro l'incipiente gretto nazionalismo si aprono ad un europeismo raccolto da *Solaria* (la commemorazione gobettiana di Raffaello Franchi è decisiva), dei punti di forza che stanno temprando i ranghi della Resistenza. Tutto sommato non vi sono impennate tali che alonino queste esperienze di forti miti: siamo in una civiltà letteraria che ha lasciato dietro di sé le polemiche, le stroncature (un Malaparte ha rappresentato solo una nota di colore, mai peso sul serio dalla parte più responsabile: strapaese stracittà, temporanei *week-end* dell'ufficialità letteraria). Ma circolava un'allotropia, un'allusività d'opposizione che i più estroversi non riuscivano a cogliere: Ruggero Zangrandi ha di recente rimproverato ai più consapevoli di non aver additato con maggiore chiarezza il loro dissenso, al di là di ombre di bottiglia e di ossi di seppia. Ma i più fini capivano: resterà esemplare il caso di Giaime Pintor, che con la sua educazione ermetica da una parte, cosmopolita dall'altra (Remarque, Malraux, Steinbeck e Hemingway) riuscì a far passare su *Primato* di Bottai e su *Oggi* di Benedetti quanto di più maturo potesse elaborare una generazione di ventenni. Stupisce che si cerchino ancora delle scuse al fatto che Pintor partecipasse nel '42 ad un convegno di scrittori a Weimar, organizzato dai nazifascisti: quando basterebbe ad assolverlo quel lucidissimo e distruttivo articolo che vi scrisse intorno senza riuscire a pubblicarlo, naturalmente (cfr. «Scrittori a Weimar» in *Sangue d'Europa*). Semmai due inchieste sarebbero ancora opportune: la determinazione dell'ambiente sociale da cui queste forze provenivano, e la ripercussione della guerra in loro che non mise in causa soltanto astratte idealità, ma la saldezza di una morale e di un equilibrio interno conquistato nonostante lo sfavore dei tempi. Nell'ultima lettera di Pintor leggiamo: « Senza la guerra io sarei rimasto un intellettuale con interessi prevalentemente letterari: avrei discusso i problemi dell'ordine politico, ma soprattutto avrei cercato nella storia dell'uomo solo le ragioni di un profondo interesse... », dal diario dell'amico Pavese apprendiamo i torbidi andirivieni misticheggianti che tennero lontano un uomo delle sue radicate convinzioni dai compagni, al momento decisivo. Pintor in una sua noterella pubblicata da *Letteratura* nel '39 su G. R. Podbielski aveva sottolineato la frase: *Nichts ist schwerer als wachsen* (Niente è più difficile che crescere), Pavese ritornava come ad una scadenza ad una frase che, per via di F. O. Matthiessen, sapeva che Melville aveva sottolineato nel suo *Re Lear*:

«... ripeness is all» (Maturare è tutto). Il primo maturò rapidamente, l'altro no. Nel buio, negli inferi della coscienza individuale viene a dirimersi il dramma della decisione e della salvezza (il discrimine fra letteratura e vita, fra ragione e colpa si polverizza nella singola personalità). Niente massacri, niente *todos caballeros*.

Col *Politecnico* abbiamo già oltrepassato il momento della verità: una volta liberate le energie represses si riprendeva il grigio quotidiano. Sullo sfondo di uno schermo vediamo ombre agitarsi, e non riusciamo a toccare le presenze che le producono, udiamo delle voci fuori campo, ma non vediamo le persone che le emettono: si tratta della battaglia fra i «cavalieri della paura» e i «cavalieri inesistenti». Finché le luci si accenderanno; e sarà venuta l'ora della verità e delle uniche decisioni importanti.

In: «L'Approdo letterario», a. VIII, n. 17/18 n.s. (gennaio-giugno 1962), pp. 121-134